

COMMERCIO Trump riapre ai colloqui con l'Europa, che prepara il "bazooka"

Sui dazi riparte il tira e molla

Dopo l'invio della lettera che minaccia nuove tasse dal 1° agosto anche sulle importazioni all'Unione europea, Trump si dice «sempre aperto a colloqui». Bruxelles conta di trattare per evitare l'aliquota del 30% ma prepara anche le sue contromisure.

Intanto in Italia le imprese si sentono sotto scacco

e chiedono di scongiurare una guerra commerciale. Qualche tensione nella maggioranza, con la Lega che ventila un negoziato diretto con gli Stati Uniti e Fdi e Fi che la frenano.



Beretta, Campisi e Del Re a pagina 6 e 7

L'esodo
degli ultimi

Il Made in Italy ora si sente sotto scacco «Guerra commerciale da scongiurare»

ELISA CAMPISI

C hianti e Amarone, Barbera, Friulano e Ribolla, Pecorino Romano, Prosecco: sono solo alcuni dei noti prodotti Made in Italy fortemente dipendenti dall'export verso gli Stati Uniti e messi ora in difficoltà

dai dazi al 30% imposti dal presidente americano, Donald Trump, all'Unione Europea. A lanciare l'allarme in queste ore sono in tanti, soprattutto i rappresentanti degli imprenditori dei settori più colpiti. I dazi «sono una proposta irricevibile» per il presidente di Cia-Agricoltori

Italiani, Cristiano Fini, che avverte: «Bisogna scongiurare una guerra commerciale con gli Stati Uniti, che sarebbe catastrofica per tutto il settore agroalimentare». Fra i prodotti italiani, a preoccupare maggiormente, si legge nella nota di Cia, è il Pecorino Romano, prodotto al 90% in Sarde-

gna: il suo export negli Usa vale il 57% di quello complessivo, ossia quasi 151 milioni di euro. Per quanto riguarda il vino in particolare, gli Stati Uniti sono la prima piazza mondiale, con circa 1,9 miliardi di euro fatturati nel 2024. «Si rischia di penalizzare gravemente le nostre imprese,

già impegnate nel mantenimento di elevati standard qualitativi, e di mettere a rischio l'intera filiera produttiva, che coinvolge migliaia di operatori e contribuisce in modo significativo allo sviluppo socioeconomico delle comunità rurali italiane», dicono per esempio da Federdoc a proposito dei vini di denominazione d'origine. Ma sugli effetti che i dazi avranno per il mercato del vino taglia corto però Giovanni Busi, presidente del **Consorzio Vino Chianti** docg: «È inutile piangersi addosso. Va vista come l'occasione per accelerare una nuova strategia di export, che punti su mercati alternativi e più stabili». I produttori, insomma, provano già a guardare avanti, verso Sud America, Asia e Africa. Oggi gli Stati Uniti però rappresentano ancora il secondo mercato di riferimento mondiale per cibo e vino Made in Italy, con 7,8 miliardi di euro esportati nel 2024. I dazi sui prodotti agroalimentari italiani, ricorda Coldiretti, potrebbero costare 2,3 miliardi di euro. La conseguenza prevedibile è che le famiglie americane, sulle quali graverebbe questo costo, sceglieranno alimenti alternativi. L'eventuale scomparsa di molti prodotti italiani dagli scaffali – segnala ancora Coldiretti – rappresenterebbe un assist per la già fiorentissima industria del tarocco del Made in Italy, stimata in un valore di 40 miliardi.

«I dazi al 30% si andrebbero a sommare alla svalutazione del dollaro e arriverebbero in totale a pesare ad esempio il 58% su un prodotto come il Parmigiano Reggiano, con effetti devastanti sulle nostre esportazioni agroalimentari, compromettendo la capacità di acquisto di una grande fascia di consumatori americani», ribadisce invece Luigi Scordamaglia, amministratore delegato di Filiera Italia, che come molti in queste ore invita la Ue a continuare i negoziati.

«Non è in discussione solo l'export italiano – sottolinea poi il Consorzio Italia del Gusto – ma un equilibrio economico che ha prodotto valore concreto su entrambe le sponde dell'Atlantico. I nostri prodotti sono parte integrante di una filiera americana che va dalla logistica alla distribuzione, dalla ristorazio-

ne alla cultura alimentare. Rompere questa catena significa danneggiare anche l'economia statunitense».

L'allarme sui dazi è condiviso anche da Confcooperative, che in rappresentanza di diversi settori, con il suo presidente Maurizio Gardini, ricorda i rischi di contraccolpi anche sull'occupazione e chiede all'Ue di tenere conto della «tempesta Trump» in vista della nuova Pac (Politica Agricola Comune) e dei fondi di coesione: «Agisca con intelligenza e non con miopia tecnocratica; il mercato Usa non è né veloce né facile da sostituire». Se da una parte l'agroalimentare potrebbe risentire dei dazi, dall'altra ci sono alcuni generi di prodotti sui quali infatti l'interdipendenza tra Italia e Usa è ancora più forte, per cui viene da chiedersi piuttosto se davvero gli Stati Uniti potrebbero farne a meno. Su un totale di export italiano verso gli Usa di quasi 65 miliardi di euro, a pesare maggiormente sono i settori di macchinari e apparecchi; articoli farmaceutici, chimico-medicinali e botanici e mezzi di trasporto. Solo al quarto posto troviamo prodotti alimentari, bevande e tabacco; seguiti da tessili, abbigliamento, pelli e accessori e prodotti delle altre attività manifatturiere. I dazi «potrebbero pesare per oltre 4 miliardi per il settore farmaceutico italiano, considerando la svalutazione attuale del dollaro», commenta il presidente di Farindustria, Marcello Cattani, che però rimane fiducioso rispetto al lavoro diplomatico dell'Europa e del governo italiano, convinto

che la negoziazione del commissario Maros Sefcovic arriverà ad un risultato positivo. D'altra parte il settore può contare su una garanzia: i dazi sull'export europeo di farmaci e vaccini in Usa «sono un danno economico immediato per i cittadini americani, con un aumento dei prezzi e dei costi delle assicurazioni e l'effetto dello spostamento della ricerca e dello sviluppo di nuove molecole in Cina», ricorda Cattani. È invece meno ottimista il presidente di Federchimica, Francesco Buzzella, che pur riconoscendo la difficoltà di valutare l'impatto dei dazi sulla chimica «a causa di un quadro così mutevole e flessibile», mette in guar-

dia su un secondo effetto dei dazi, soprattutto quelli ancora più alti imposti dagli Usa a Pechino: «È concreto il rischio che Paesi come la Cina non riescano più a esportare negli Stati Uniti e dirottino tutto verso l'Europa». In questo modo, conclude, saremmo doppiamente danneggiati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE REAZIONI

Ci sono prodotti come il Pecorino Romano per i quali gli Usa coprono da soli oltre metà dell'export

Il Consorzio del Chianti: «Puntare mercati alternativi»

Più al sicuro farmaceutica e macchinari

Interscambio commerciale tra l'Italia e gli Stati Uniti

65 miliardi

È il totale dell'export italiano verso gli Usa nel 2024, a partire da macchinari e farmaci

25 miliardi

È all'incirca il totale dell'import dei prodotti Usa nel nostro Paese l'anno scorso

18 miliardi

La cifra dell'export verso gli Usa nei primi tre mesi del 2025: 2 in più del 2024

Investitori tranquilli Piazza Affari fa +0,27%

Le minacce di Trump non spaventano più i mercati. È l'impressione che prevale osservando la reazione delle Borse alle lettere inviate nel fine settimana, tra cui quella all'Ue. Così gli analisti di Barclays hanno dato la linea, dicendo di non escludere un «accordo provvisorio entro il 1 agosto che mantenga la tariffa media sulla maggior parte dei beni dell'Ue al 10%». Più probabile però un aumento oltre il 10%, ma «sotto al 30%». Gli investitori lo hanno capito, lasciando a fine giornata gli indici di borsa europei poco variati. Milano è salita dello 0,27%, Madrid dello 0,21% e Londra, ormai «vaccinata», dello 0,64%. In calo solo Parigi (-0,27%) e Francoforte (-0,39%), dove pesano di più i titoli esposti alle tariffe commerciali, da quelli del lusso, di casa nella capitale francese, a quelli dell'auto, prevalenti sulla piazza tedesca. Cauti i listini Usa (Dow Jones invariato e Nasdaq +0,2%) ancora aperti all'ora delle chiusure in Europa.